

Introduzione

di Gloria Nemeč e Anna Maria Vinci

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra, è frutto di un *Call for paper* diffuso dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec FVG) nei primi mesi del 2019. Le premesse per tale chiamata stavano nella (momentanea) conclusione di un proficuo ciclo di studi sulla Seconda guerra mondiale e la Resistenza in un'area di confine e nell'avvio di indagini settoriali di approfondimento sul successivo periodo postbellico. Le molte particolarità locali della transizione e della ricostruzione ci inducevano a cercare riscontri con più larghi contesti, nazionali e internazionali, in primo luogo in direzione di un raccordo con la più recente storiografia italiana in materia di ristabilizzazione sociale, forme di elaborazione delle eredità del conflitto, culture della ricostruzione.

La decina di proposte selezionate proviene in larga misura da giovani ricercatori, anche se non mancano studiosi particolarmente esperti che «Qualestoria» felicemente accoglie per la prima volta. Rispetto a tutto un filone di studi attualmente ben frequentato in Italia, prevalentemente nella rete degli Istituti storici della resistenza e dell'età contemporanea, sulla giustizia di transizione, la giurisprudenza del dopoguerra, le Corti d'assise straordinarie (CAS), l'Istituto triestino può vantare un ruolo di apripista grazie ai lavori di Irene Bolzon e Fabio Verardo. Oltre agli interventi direttamente centrati sul tema (Di Massa, Bennati) anche quelli inerenti i processi di riappropriazione di beni – o dispersione di patrimoni artistici – fanno vedere le faticose e talvolta impossibili riparazioni dei danni di guerra (Bardotti-Borri, Colusso-Cudicio-Da Dalt).

A margine e in modo complementare a una storiografia che ha mostrato rimozioni e robuste continuità con il passato, qui si aprono prospettive su un'altra immagine della società italiana nel post '45: quella della tensione verso l'attribuzione di responsabilità e la volontà di fare giustizia. Sebbene stremate nelle risorse materiali e morali, le collettività fecero apprendistato della democrazia anche attraverso forti domande e legittime aspirazioni di risarcimenti, di riappropriazioni, di nuovi diritti e possibilità di giudizio.

Su questa linea le ricerche di Cantelli ci parlano di revisioni e di nuove valutazioni della responsabilità delle stragi che furono tragico corollario dei bombardamenti, messe in atto soprattutto da chi non si rassegnava alla sconfitta e si appellava all'equiparazione tra criminali contro l'umanità, al pari di quelli giudicati a Norimberga. Il tema emergeva nei processi (da quello a Rodolfo Graziani sino a quello a Herbert Kappler) quando alcuni giudici additavano le potenze vincitrici come responsabili di distruzioni ed eccidi di massa. Cantelli mette in scena diversi attori e controversie attorno al «danno collaterale» dovuto a molteplici fattori: imprecisioni

ed errori nel centrare gli obiettivi, una considerazione delle vittime civili come costi tragici ma difficilmente evitabili, il difficile coordinamento tra *intelligence* alleata e combattenti, tra l'*Office of strategic services* (OSS) e il movimento resistenziale. L'implicazione più interessante e rivelatrice del *pattern* culturale postbellico è quella relativa alla presunta responsabilità di figure resistenziali nel segnalare agli alleati obiettivi civili da colpire (in particolare nei casi di Treviso, Roma, Zara). Più che i processi fu la diffusione giornalistica delle teorie complottistiche a farne la fortuna, a inquadrarle nella tattica di guerra psicologica che accompagnò l'offensiva giudiziaria antipartigiana, mirata a definire e isolare il «nemico interno».

Sulle nuove figure della militanza comunista Nuccio presenta materiali qualitativi preziosi: le fonti autobiografiche contenute nel Fondo Giuseppe Garelli (Archivio Fondazione Istituto piemontese «Antonio Gramsci»). Parte di quei «saperi biografici» affermatosi in URSS sin dagli anni '20, questionari e autobiografie vennero introdotti in Italia nel post 1945 come importante fondamento pedagogico del togliattiano «partito nuovo». Attraverso un *format* molto analitico, i questionari indagavano sulle famiglie d'origine, sulle forme di adesione al PNF, sull'impegno nella clandestinità ed eventuali persecuzioni, carcerazioni, torture subite, sulla partecipazione alla Resistenza, sui libri letti, sino ai percorsi ed agli agenti dell'alfabetizzazione politica. Le «autobiografie d'istituzione» potevano essere accompagnate da autopresentazioni orali e pratiche di autocritica, con una disamina dei limiti e delle possibilità di crescita del militante. Sono fonti che fanno emergere aspetti non altrimenti documentabili, come le differenze tra vecchi militanti antifascisti e le nuove leve, l'uso della raccomandazione/cooptazione in un Partito ossessionato dal timore di infiltrazioni; le tattiche per stanare all'interno di grandi aziende presunte minoranze titoiste. Sulla scia di quanto già segnalato da Mauro Boarelli si riconfermano le analogie tra i «racconti di vocazione» di coloro che si candidavano a entrare nella Compagnia di Gesù e nel PCI. In essi vi era sia la possibile percezione di una pratica inquisitoria che un momento di autoaffermazione, considerando che la sostanza delle vite private assurgeva a materia di rilevanza politica. Anche questo fu uno strumento della transizione: l'obbligo di redigere un'autobiografia durante la frequenza delle scuole di Partito veniva a cessare progressivamente a partire dal 1956.

Una serie di contributi più localizzati sul confine orientale ribadisce alcune specificità: nelle forme di razzia del patrimonio ebraico nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (OZAK) e negli intricati percorsi di recupero, in un antagonismo politico nazionale che entrava sin nelle pratiche sportive e ispirava l'urbanistica, destinato a scemare con il riavvicinamento tra Italia e Jugoslavia e nuove relazioni transfrontaliere. In tale contesto un discorso a parte meritano le peculiari risorgenze di organizzazioni nazionaliste e (neo)fasciste.

Colusso, Cudicio, Da Dalt aprono un poco frequentato capitolo sul tortuoso *iter* delle opere d'arte sottratte ad alcune delle principali famiglie ebraiche di Trieste, considerando i casi emblematici dei Brunner, dei Morpurgo e dei Pincherle. La ricerca si snoda tra gli archivi di Trieste e Vienna, dalle pratiche di sequestro avviate nell'OZAK sin dall'ordinanza Rainer del 14 ottobre 1943 sino ai *Report* dell' Allied Control Commission. Nel tentativo di rintracciare i destini delle collezioni si

ripercorrono le difficili procedure di inventario e selezione, i casi di invio in Carinzia, o di cessione a società commerciali per la vendita, o di inspiegabili sparizioni. Particolarmente complesso e rappresentativo il caso della dispersione dei quadri di Filippo Brunner, mentre i beni dei fratelli Bruno e Gino Pincherle, nel 1943 già trasferiti a Roma, furono sequestrati dalla loro villa abbandonata divenuta sede dello *Slovenischer Landschutz* e risultano tuttora irreperibili. Attorno ai patrimoni razzati si mosse una piccola folla di funzionari del *Reich*, come Erika Hanfstaengl e Walter Frodl, nonché una rete di informatori ed esperti, documentata dai carteggi. Un freno alla dispersione delle collezioni, per il loro mantenimento a Trieste fu esercitato da personalità locali come il soprintendente Fausto Franco e il direttore dei Civici musei di storia ed arte di Trieste Silvio Rutteri. Anche le autorità fasciste e collaborazioniste – il sindaco Cesare Pagnini, il prefetto Bruno Coceani – si adoperarono perché alla città venissero affidate le proprietà del barone Mario Morpurgo, come da sua espressa volontà nel testamento del 1941.

A dispetto delle indicazioni del Movimento olimpico, secondo le quali le attività sportive dovevano essere neutre e apolitiche, quindi fattore di riconciliazione nel dopoguerra, Monaco e Sbeti mostrano come gli sport più popolari – il ciclismo, il calcio – fossero campi di battaglia ideologica e nazionale nella zona A. Nel più ampio quadro di defascistizzazione e rinascita dello sport italiano, avvenute però all'insegna di enti legati ai singoli partiti, gli autori ripercorrono le relazioni tra centro e periferia. Sulla scorta degli Archivi Andreotti, dell'Ufficio per le zone di confine (UZC), della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI), del Comitato olimpico internazionale, nonché attraverso la stampa coeva, delineano pratiche spesso aggressive di difesa dell'italianità. Mentre nella neonata Repubblica italiana diverse manifestazioni e pubblicistica sportiva non mancavano l'occasione per lanciare un appello per Trieste italiana, uscire con edizioni giuliane, promuovere sottoscrizioni, a Trieste restava indiscussa l'egemonia sportiva del CONI. Il Comitato e le sue federazioni continuarono infatti a considerare il territorio come sotto la sovranità di Roma e moltiplicarono le iniziative per ergere un contraltare alla componente filo-comunista che aveva costituito l'Unione dei circoli di educazione fisica per il Litorale e Trieste (UCEF), in accordo con i vertici sportivi jugoslavi. Tra gli episodi di conflittualità sportiva, il più noto è quello relativo al passaggio per Trieste del Giro d'Italia, nel giugno 1946, con le forti tensioni diplomatiche che lo accompagnarono, il corollario di violenze, scioperi, aggressioni e arresti. Meno nota la valorizzazione in senso patriottico della Triestina calcio, attraverso il legame privilegiato con il Centro sportivo nazionale Libertas, fondamentale mediatore dei valori democristiani e di investimenti. Le attenzioni in tal senso scemarono a seguito del Memorandum di Londra: la retrocessione della squadra alabardata alla serie B fu sintomo di un disimpegno nei confronti del mondo sportivo triestino che ne determinò il declino.

Nell'immediato dopoguerra di confine, come parte organica di una più ampia pianificazione di nuove pratiche di cittadinanza, l'architettura jugoslava ebbe il prestigioso compito di creare la giusta cornice residenziale per le masse popolari impegnate nella costruzione del socialismo. Era chiaro che il nuovo confine che separava

Gorizia dal suo circondario determinava diffuse ostilità nella popolazione e necessità materiali di transitare da un'area desolata ad una tradizionalmente urbanizzata e dotata di servizi. Se la «vecchia» Gorizia aveva incorporato nel suo paesaggio i valori estetici e politici della redenzione e del fascismo, la sua perdita doveva essere compensata dalla creazione ex novo di una città modernissima, concepita come contraltare al decrepito capitalismo dirimpettaio. Ramšak segue il percorso in base al quale i vertici di Belgrado decisero sin dal 1946 la costruzione di Nova Gorica, ispirandosi ai principi dell'urbanistica modernista prebellica occidentale. Con i mezzi finanziari previsti nel primo piano quinquennale, il Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo affidò all'architetto Edvard Ravnikar di Lubiana la progettazione di un centro dotato di infrastrutture stradali complete, complessi industriali, ospedale, tribunale, scuole elementari, liceo e un collegio per la formazione degli insegnanti, edifici destinati ad uso amministrativo, culturale e turistico.

La crisi iniziata a seguito della rottura del Cominform e inaspritasi con il nuovo decennio fece ritenere troppo ambiziosa e fuori scala economica l'idea di realizzare tale «faro del socialismo» sul confine. I successori di Ravnikar rielaborarono le grandi proposte corbusieriane a favore di unità abitative più piccole, ma di più rapida consegna ad una popolazione che andava trasferendosi dai villaggi vicini ed era poco avvezza all'abitare urbano. La fisionomia della giovane città venne delineandosi come ibrida e permeabile alle influenze occidentali, soprattutto da metà degli anni Cinquanta, quando divenne snodo di un traffico transfrontaliero in rapida crescita.

Come già ricordato più sopra, la richiesta di giustizia nella prospettiva di una pace vera, diventa un passaggio di cruciale importanza: i saggi di Maria di Massa e di Matteo Bennati costituiscono innanzitutto un esempio del modo in cui le vicende locali (Torino, per Di Massa), (Lucca, per Bennati) possano aprire prospettive di largo respiro, sul piano nazionale e internazionale. Non solo: gli autori pongono interrogativi e stimolano riflessioni, offrendo una lettura molto precisa delle fonti e della legislazione legata alla formulazione degli atti giudiziari e delle sentenze.

Di Massa, in particolare, traccia il percorso politico-culturale delle personalità che compongono la magistratura operante, dei suoi rapporti col Comitato di liberazione nazionale (CLN) e delle diverse fasi politiche che influiscono sulle sue scelte. A ciò si aggiunge un'analisi sull'operato del Tribunale supremo militare.

In che termini giudicare l'appartenenza alla Repubblica sociale italiana (RSI) o l'iscrizione stessa al Partito fascista repubblicano (PFR)? Che cosa significa parlare di collaborazionismo? Risponde un richiamo all'art. 271 del codice penale Rocco che configurava il reato di partecipazione ad associazione «antinazionale». Tale norma, introdotta nell'ordinamento con la riforma del 1931, era intesa a colpire le associazioni antifasciste: la CAS di Torino vi si appella per definire i reati di collaborazionismo non tanto nell'ambito della «[...] ratio delle sanzioni contro il fascismo», più aderente alle aspettative politiche del CLN, quanto piuttosto in quello di una continuità con la prassi processuale ordinaria. Sul filo del rasoio tra «nazione» ed «antinazione» si giocano, poi, in brevissimo tempo (e non solo a Torino) partite importanti cui partecipano le CAS, la Corte di Cassazione, il Tribunale supremo militare. Il clima politico dei primi anni Cinquanta rovescia le carte in tavola e la

sete di giustizia si trasforma nella formula della «pacificazione» nazionale, sostenuta dalle prime avvisaglie introdotte dalla cosiddetta «amnistia Togliatti» fino alle politiche conservatrici dei governi centristi, nel quadro della guerra fredda. I conti col fascismo, con i suoi delitti, con le sue colpe restano così in sospeso e prontamente rimossi.

Vi è poi – sostiene Bennati – il problema del valore delle testimonianze in sede di dibattimento davanti alle CAS: le sofferenze patite inducono, con ogni probabilità, le vittime ad inquinare la formulazione delle accuse. In assenza di prove documentali (difficili da recuperare soprattutto per gli imputati di minor calibro), la Corte di Cassazione riesce successivamente a smontare con grande facilità l'impianto accusatorio sostenuto all'interno delle CAS. Il problema, di carattere storiografico, non è di lieve portata: l'autore riporta alcuni casi locali che pongono dubbi e interrogativi in una visione molto più ampia rispetto al caso lucchese. Denso di ambigue considerazioni è lo stesso tema della piccola comunità che trova il modo, attraverso la giustizia straordinaria, di esercitare vendette e forme di violenza privata: diventa allora importante fare un passo indietro e tentare di capire in che modo il fascismo abbia influito sulla disgregazione del tessuto sociale in tutta la nazione, «inquinandone l'anima».

Il dopoguerra presenta poi altri conti: che fare dei beni degli ebrei che in piccola parte ritornano dai campi di concentramento e di sterminio? Come restituire loro quanto sottratto? Non solo: il sequestro delle proprietà immobiliari e mobiliari riguarda tutti quelli che con lo scoppio della guerra erano stati etichettati come stranieri. Nel 1953 i provvedimenti di dissequestro interessano anche i cittadini tedeschi.

Assume i caratteri dell'assurdo, il complicato *iter* burocratico che coinvolge l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI) deputato già a partire dal 1938, in convenzione con 19 banche distribuite in tutta Italia, a governare i patrimoni requisiti agli ebrei. Nei riguardi di questi ultimi, si ripresenta, infatti, il clima di indifferenza – già segnalato dalla storiografia – con il quale furono accolti coloro che, distrutti dall'esperienza dei campi, cercavano in patria un rifugio, «una tregua». Nemmeno si pensò, sottolinea Bardotti, a riparare i torti fatti agli ebrei dalle leggi fasciste: una lunga storia, nel segno della continuità con una delle pagine più buie della dittatura.

Su tali questioni, il saggio di Giovanna D'Amico offre un fondamentale confronto con quanto avviene nella stessa Germania alla fine del conflitto. Il concetto di «*Widergutmachung*» che è discusso nel paese sconfitto va ben oltre il risarcimento per i beni depredati agli ebrei. Implica, invero, una sorta di espiazione nei confronti delle vittime e incide sul tema più ampio della «colpa» che investe l'area tedesca per un periodo non breve della sua storia. Nella Germania divisa, in cui è molto rilevante l'intervento degli Alleati anche sul piano legislativo, si aprono del resto lunghe e delicate procedure per la restituzione dei beni agli ebrei sopravvissuti, molti dei quali non restano nella patria che li aveva condannati a morte senza appello. Si apre allora la questione degli indennizzi che giunge fino alle soglie degli anni Novanta del secolo scorso. Dal punto di vista storiografico, l'autrice sottolinea come gli studi su singole realtà locali abbiano permesso di diversificare e approfondire molti nodi problematici, sebbene la ricerca presenti ancora lacune e interrogativi aperti.

Per ritornare in Italia, si può dire che fino alle soglie degli anni Sessanta, disagio sociale e violenza, si confondano con la spinta verso la ricostruzione materiale e morale di una patria distrutta dalla guerra. Il saggio di Tonietto ricorda come al confine orientale, la nascita di organizzazioni nazionaliste e neofasciste avesse trovato terreno fecondo, sulla base di un'antica tradizione, supportata ora dalle nuove paure scaturite dalla difficile trattativa sulla definizione dei confini nonché dalla percezione del pericolo slavo-comunista, alimentato dalle rigidità della divisione in blocchi dell'Europa e da una propaganda tanto serrata quanto efficace. L'organizzazione di squadre di violenti facinorosi e di aggregazioni paramilitari sconvolge soprattutto il panorama del capoluogo giuliano e della stessa Gorizia, mettendo spesso in difficoltà anche il Partito della Democrazia cristiana che dalla periferia chiedeva ragione al centro politico romano sui tanti finanziamenti a quei circoli che svolgevano un'attività «pseudo nazionale [...] con metodi non lontani dai vecchi sistemi fascisti». La difesa dell'italianità, interpretata in continuità con il trascorso Ventennio, poteva essere un'arma pericolosa e compromettente. L'occhio benevolo di personalità politiche e militari di rilievo della politica italiana e degli stessi Alleati verso tali formazioni non era per nulla una garanzia.

Lo studio di questa tipologia violenta, in cui s'intrecciano dimensioni diverse, risale a molti anni fa, per una felice intuizione dei ricercatori del nostro stesso Istituto. Di certo l'accesso all'Archivio dell'Ufficio zone di confine e nuove recenti ricerche hanno permesso progressi di fondamentale importanza: il saggio di Tonietto ben si colloca su questa scia.